

LETTURE DELL'ANTICO, MITO DI ROMA E RETORICHE ANTISEMITE IN EPOCA FASCISTA

A CURA DI
MARCO CUZZI, LAURA MECELLA E PAOLO ZANINI



LETTURE DELL'ANTICO, MITO DI ROMA E RETORICHE ANTISEMITE IN EPOCA FASCISTA

a cura di Marco Cuzzi, Laura Mecella e Paolo Zanini

Lectures dell'antico, mito di Roma e retoriche antisemite in epoca fascista / a cura di Marco Cuzzi, Laura Mecella e Paolo Zanini. Milano: Milano University Press, 2024. (Scritti di storia - Historical Writings - Écrits d'histoire; 18).

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano. L'opera è parte del progetto PRIN 2017 2017H9REZM: *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*.

ISBN 979-125-510-141-3 (print)

ISBN 979-125-510-144-4 (PDF)

ISBN 979-125-510-146-8 (EPUB)

DOI 10.54103/scrittidistoria.176

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni della collana Scritti di storia - Historical Writings - Écrits d'histoire sono soggette a un processo di revisione esterno, vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© The Author(s), 2024

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

Poiché l'opera è disponibile gratuitamente in Open Access, non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di un indice dei nomi.

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Indice

Premessa	7
Miti antichi, odi moderni. Il culto di Roma e l'antisemitismo nelle riviste dell'Universalismo fascista	13
<i>Marco Cuzzani</i>	
Rivendicazioni nazional-cattoliche sul Levante, mito di Roma e spunti antisionisti e antisemiti tra anni Venti e primi anni Trenta	33
<i>Paolo Zanini</i>	
Roma e le radici bibliche del cristianesimo tra anti giudaismo religioso, antiprotestantesimo e antisemitismo razzista: Giuseppe Ricciotti e gli Studi Romani	47
<i>Donatello Aramini</i>	
Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di "Gerarchia"	123
<i>Emanuele Edallo</i>	
Integrare o escludere. Antisemitismo e interpretazioni della "questione etrusca" nell'Italia fascista	147
<i>Andrea Avalli</i>	
Lecture della grecità d'Occidente nella storiografia di epoca fascista: Emanuele Ciaceri e la <i>Storia della Magna Grecia</i>	167
<i>Amedeo Visconti</i>	
I Semiti d'Africa: la rappresentazione di Cartagine nella storiografia e nella cultura italiana d'inizio Novecento	193
<i>Daniela Motta</i>	
Un libro e la sua dedica. Il Commento Storico di Piero Treves al libro secondo delle <i>Storie</i> di Polibio	233
<i>John Thornton</i>	
Tacito antisemita? La (s)fortuna di <i>Historiae</i> 5.1-13	291
<i>Livia Capponi</i>	
La fine di Roma e la questione della razza	307
<i>Laura Mecella</i>	

Antisemitismo e mito di Roma nelle pagine di “Gerarchia”

Emanuele Edallo

1. Introduzione

“Gerarchia” fu la rivista ufficiale del fascismo; fondata da Mussolini nel gennaio del 1922, venne pubblicata, con scadenza mensile, fino al luglio del 1943. Si trattò della rivista più longeva del regime e il Duce ne ricoprì anche la carica di direttore sino al 1924, quando passò la direzione a Margherita Sarfatti, che la mantenne per un decennio; dal 1934 il nuovo direttore responsabile fu Vito Mussolini, nipote del Duce e già a capo de “Il popolo d’Italia”, che la diresse – coadiuvato, in qualità di redattore capo, da Carlo Ravasio – fino all’ultimo numero del luglio 1943, quando cessò di esistere in seguito alla caduta del fascismo.¹ Nelle intenzioni programmatiche, “Gerarchia” avrebbe dovuto uscire il 25 di ogni mese, in fascicoli di 48 pagine; ad eccezione dei primi numeri, ben presto le dimensioni si assestarono intorno alle 70-80 pagine e rimasero tali fino alla metà circa del 1940, quando i fascicoli si ridussero a una media di 50-55 pagine ciascuno.² Per quanto riguarda la tiratura, la rivista passò dalle 7.000 copie

1 Questo contributo si basa sullo spoglio dei 259 numeri che vennero pubblicati da gennaio 1922 a luglio 1943. Si ringrazia la Fondazione Anna Kuliscioff di Milano per avermi messo a disposizione tutti i numeri della rivista. Manca ancora, ad oggi, uno studio monografico dedicato a “Gerarchia”; alcune informazioni si possono trovare in saggi che trattano alcuni specifici aspetti, come Luconi 2015; oppure in pubblicazioni che trattano il più generale tema delle riviste durante il ventennio fascista: Vittoria 1983, in particolare pp. 159-163.

2 La riduzione delle pagine ebbe implicazioni anche sul numero degli articoli, che da una media di 15-18 al mese passò a 13-14; dove il numero degli articoli era maggiore, si riscontrava una minore dimensione dell’articolo stesso. A partire da aprile 1942 la rivista subì un ulteriore ridimensionamento, arrivando a contare 11-12 articoli per circa 40 pagine a numero. Ad eccezione dei primi 2-3 anni, nei quali il numero complessivo di articoli fu, mediamente, intorno ai 150, fino al 1940 il numero degli articoli per anno fu tra i 200 e i 220 (ad eccezione del 1927, in cui si raggiunse la cifra di 297); un forte calo si ebbe negli anni della guerra, con 168 articoli nel 1941 e 132 l’anno successivo. Nel 1943, che si chiuse con il numero di luglio, se ne contano una novantina. Anche le pagine dedicate alla pubblicità dal 1940 subirono una sensibile diminuzione. A partire da agosto 1926 proseguì la numerazione, ma cambiò l’anno, passando da anno V ad anno VI. L’originale numerazione riprese nel febbraio 1940, tornando da anno XX ad anno XIX.

al mese dei primi anni alle oltre 20.000 del 1942, in un crescendo che, sebbene non sempre costante, fu significativo.³

Nel *Breve preludio* al primo numero, la direzione spiegava così gli scopi della nuova rivista:

“Gerarchia” vuol rappresentare nel campo delle idee un tentativo di coordinazione e di illustrazione di tutti i movimenti dello spirito contemporaneo con particolare riguardo alle loro ripercussioni nel campo della politica nazionale; fa capo al giornale “Il Popolo d’Italia”, ma si propone un’opera culturale di critica e di scelta più vasta, più complessa e ben altrimenti delicata e profonda di quella che può compiere un quotidiano ardente e battagliero come il “Popolo d’Italia”. È nostro desiderio di contare fra i collaboratori di “Gerarchia” le più disinteressate e fervide intelligenze d’Italia al di fuori di ogni angusta pregiudiziale di parte.⁴

Le premesse e gli intenti della rivista di Mussolini, a prima vista nobili, vennero meno già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, quando “Gerarchia” divenne uno dei principali strumenti nel processo di diffusione del mito del Duce e della mistica fascista.

Per quanto riguarda i collaboratori, accanto ai membri della redazione la rivista ospitò nomi illustri della cultura umanistica e scientifica dell’Italia di quel periodo e figure importanti del regime: nel primo numero, accanto a Mussolini, apparvero, tra gli altri, articoli di Gioacchino Volpe, Margherita Sarfatti, Arrigo Solmi, Silvio Pagani e Ardengo Soffici. Negli anni seguenti, numerose furono le firme note che scrissero sulla rivista di Mussolini: da Giacomo Acerbo a Enrico Corradini, da Giuseppe Bottai a Dino Alfieri, da Italo Balbo a Emilio De Bono, da Michele Bianchi a Dino Grandi, a Luigi Federzoni. E ancora, non fecero mancare il proprio contributo Giovanni Gentile, Vilfredo Pareto, Armando Diaz, Paolo Thaon de Revel, Giuseppe Belluzzo, Balbino Giuliano, Giuseppe De Lorenzo, Titta Madia, Leonida Villani, Sergio Panunzio, Antonio Bruers, Curzio Malaparte e, fino alla svolta antiebraica attuata del regime nell’estate-autunno 1938, anche Gino Arias e Carlo Foà.⁵ Oltre a questi nomi illustri, nei suoi 22 anni di vita la rivista poté contare sui contributi di numerosi altri collaboratori, più o meno stabili.

3 Si passò dalle 7.000 copie al mese dei primi anni alle 10.000-12.000 del 1929, per poi subire un calo intorno all’inizio degli anni Trenta, assestandosi tra le 8.400 e le 9.500 nel 1933; le pubblicazioni ripresero a salire negli anni successivi, raddoppiando all’inizio degli anni Quaranta (tra 19.600 e 20.600 copie mensili nel 1941, tra 20.550 e 21.250 nel 1942); i dati sono riportati in Vittoria 1983, p. 181, in nota.

4 *Breve preludio*, in “Gerarchia”, I, 1922, n. 1, pp. 1-2.

5 Gino Arias e Carlo Foà erano collaboratori fissi della rivista; al primo era stata affidata la rubrica mensile «Cronache economiche e finanziarie»; Foà, docente di Fisiologia presso la Regia Università di Milano, curava quella inerente le «cronache scientifiche». Entrambi riconosciuti appartenenti alla “razza ebraica”, sebbene avessero abiurato in favore della religione cristiana, a causa dell’entrata in vigore della legislazione antisemita furono allontanati dalla rivista.

"Gerarchia", ad eccezione dello «Speculum» – sezione posta al termine di ogni numero, nella quale lo spazio era riservato a delle rubriche fisse, tra cui le «Cronache economico-finanziarie» di Arias, quelle «scientifiche» di Foà e quelle «del pensiero religioso» curate da Fermi – non era organizzata rigidamente secondo uno schema fisso e ripetuto; tuttavia, è possibile rintracciare una serie di temi – o materie, come erano definite negli indici annuali – che si sono ripetuti, con alcune integrazioni e modifiche, per tutto il periodo di pubblicazione, tanto da poter essere considerati anch'essi delle vere e proprie rubriche. Mantenendo le diciture fornite dalla rivista stessa, tra i principali argomenti, molto spazio venne riservato alle seguenti tematiche: «Politica e sociologia» (mutata ben presto in «Politica, legislazione e sociologia» e, successivamente, in «Politica interna, legislazione e dottrina del fascismo»); «Politica estera dell'Italia e politica internazionale»; «Politica coloniale e di emigrazione» (che mutò in «Problemi coloniali e dell'emigrazione», prima, e in «Problemi dell'Impero e dell'emigrazione», poi); «Politica sociale, economica e sindacale», che negli anni divenne «sociale, economica, corporativa e autarchica»; «Problemi religiosi, filosofici e scientifici»; «Studio della geografia e della storia»; «Uomini e opere illustri»; «Problemi militari» e, dal 1934 «militari e navali»; «Problemi letterari»; «Biografie». A partire dal 1935, per dare spazio ai pareri dei lettori, fu introdotto «L'Arengo»; dal 1937 trovarono spazio le rubriche «Vita e pensiero dei Guf» e «Le cronache del mese», nelle quali fu inserita anche una specifica sezione legata al partito. Nel 1941 venne introdotta una breve rubrica in merito all'andamento della guerra, tema che, comunque, era già trattato anche all'interno di altre sezioni.⁶

Si tratta, in qualche modo, di "grandi contenitori tematici", come già sottolineato utilizzati anche negli indici di fine anno per cercare di dare una sorta di organizzazione ragionata degli articoli, che in realtà, all'interno dei singoli numeri, non sono sempre presenti. Benché dallo spoglio della rivista emerga lo sforzo di proporre ogni mese almeno un articolo per ognuno di questi macro argomenti, come già sottolineato non sembra si possa rintracciare uno schema fisso; molto dipese dalla congiuntura storica e dalle necessità politiche e propagandistiche del momento. A partire dal 1934, la rivista venne arricchita anche da alcune illustrazioni, affidate a nomi noti, tra cui Mario Sironi, che fino al 1935 curò anche le copertine, Walter Molino, Riccardo Freda, Damiano Damiani, Evandro Carpeggiani, Vittorio Prova.

In questo contesto, la mia analisi si è focalizzata su due specifici argomenti che nel corso degli anni sono stati spesso oggetto di approfondimenti: il mito di Roma e l'antisemitismo. Sebbene negli oltre venti anni di pubblicazione della rivista essi non abbiano rappresentato i temi maggiormente dibattuti, la loro analisi si rivela di particolare interesse, in quanto permette di ricostruire

6 Per un quadro esaustivo, anche dal punto di vista cronologico, delle nuove rubriche, dei mutamenti di denominazione e della successione dei curatori, cf. Vittoria 1983, pp. 160-161.

e comprendere meglio – sia attraverso il contenuto degli articoli, sia attraverso la loro assiduità sulla rivista – il processo di costruzione e di difesa “razzistica” dell’identità nazional-fascista e l’importanza della struttura propagandistica, fornendo un perfetto esempio della loro stretta e necessaria correlazione all’interno delle diverse fasi storiche affrontate dal regime.

2. Il mito di Roma

Per quanto concerne il mito di Roma, bisogna sottolineare che, sebbene in molti casi con dimensioni poco significative, la tematica fu sempre presente (ad eccezione del 1931), sia che si trattasse di articoli ad esso esplicitamente riferiti, sia che si trattasse di articoli di politica, interna e internazionale, nei quali si richiamavano le origini e le tradizioni romane dell’Italia. Nei 22 anni in cui la rivista venne pubblicata è stato possibile individuare 64 articoli, la maggior parte dei quali concentrata tra il 1930 e il 1936, con un evidente aumento in corrispondenza della guerra d’Etiopia e della creazione dell’Impero.⁷

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o se si vuole il nostro mito. Noi sogniamo l’Italia romana, cioè saggia e forte; disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma, risorge nel fascismo: romano è il Littorio; romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio.⁸

Con queste parole, riprese da un articolo di Mussolini apparso su “Il Popolo d’Italia” del 21 aprile 1922, “Gerarchia” celebrò il Natale di Roma del 1934. Si tratta di parole inequivocabili, che ben fanno comprendere il valore della “città eterna”, la sua tradizione e l’eredità spettante all’Italia fascista.⁹

Il mito di Roma fu argomento presente sin dagli esordi della rivista: «la storia di Roma è indissolubilmente storia d’Italia», scriveva Gioacchino Volpe in un lungo articolo apparso nell’aprile 1922, invitando gli italiani «a prender posto

7 Si tratterebbe di una media poco superiore ai 3 articoli all’anno; tuttavia essi furono distribuiti in modo molto differente nell’arco di tempo compreso tra il 1922 e il 1943: 3 nel 1922, 2 nel 1923, 1 nel 1924 e nel 1925, 2 nel 1926, 1 nel 1927 e nel 1928, 2 l’anno successivo. Nel 1930 ne apparvero ben 7, mentre nessun articolo relativo al mito di Roma, come già detto, fu pubblicato nel 1931; il numero di articoli ad esso dedicati rimase basso per alcuni anni, sino alla metà del decennio, quando ne apparvero 5 nel 1934 e nel 1935 e ben 9 nel 1936, anno della fondazione dell’Impero. Negli anni successivi gli articoli tornarono a calare, assestandosi tra i 2 e i 4 fino al 1943, ad eccezione dei 6 pubblicati nel 1942, incentrati sul tema della “razza” romana, in funzione anti giudaica-massonica-bolscevica.

8 Mussolini 1934.

9 Per altri esempi della glorificazione di Roma e dei suoi natali cf. Lume 1928; Cervesato 1935. L’autore elogia anche l’importanza dell’operazione mussoliniana di recupero dell’antichità classica attraverso la sistemazione dei luoghi archeologici, che aveva consentito di rendere la romanità viva e non più un luogo museale privo di spirito.

fra i popoli che guidano e che comandano, anziché fra quelli che seguono ed obbediscono».¹⁰ Attraverso il fascismo si attuava la grandezza della romanità classica, sosteneva l'anno successivo Giorgio Pini.¹¹

In generale, si può affermare che il fascismo pose in primo piano la memoria di Roma antica, facendone tema moderno e attuale come nessun altro; e lo fece non come rievocazione culturale di un passato che fu, bensì come interpretazione viva e modernissima, rivolta al futuro.¹² In quest'ottica può essere letto l'approfondimento di Arrigo Solmi sul fascio littorio:

Le verghe e la scure, riunite in un fascio, sono, nel diritto pubblico romano, il segno dell'*imperium* esercitato dal magistrato, e cioè il diritto di ricevere obbedienza o altrimenti di costringere il cittadino renitente, quando sia necessario, fino alla morte. [...] Così l'antica Roma afferma, visibilmente, fin dalle origini, il principio della suprema autorità dello Stato sui cittadini [...].

Dopo la vittoria, il fascio littorio diventa il simbolo dei Fasci di combattimento [...]. Il simbolo si propaga: pare il segno di un partito; ma è invece il segno indistruttibile di una idea, l'idea dell'autorità dello Stato [...]. È l'idea romana che ritorna [...]. Oggi, nella rinnovata disciplina della nazione italiana, il simbolo dell'antica Roma diventa un emblema ufficiale dello Stato. [...] è diventato l'immagine più fedele della volontà della nazione.¹³

Sebbene tutta l'epoca romana trovi grande esaltazione nelle pagine di "Gerarchia", una posizione di privilegio è riservata alla fase del dominio imperiale: già nel 1922 Vincenzo Amoroso scriveva che l'impero romano era stato l'unico esempio di impero in Europa,¹⁴ mentre per Antonio Bruers esso fu il più grande, grazie a tre fondamentali caratteri: il senso della realtà, l'istinto della costruzione, la sapienza dell'organizzazione.¹⁵ Ne *L'ideale imperatorio* Giuseppe De Lorenzo, dopo aver passato in rassegna imperi e imperatori della storia fino a Napoleone, assegnava a Cesare il primato del migliore comandante, capace di costruire la sua gloria con la munificenza, le capacità militari e la capacità di perdonare.¹⁶

¹⁰ Volpe 1922.

¹¹ Pini 1923.

¹² Cf. Rivoire 1934.

¹³ Solmi 1926, risp. pp. 772 e 776.

¹⁴ Amoroso 1922.

¹⁵ Bruers 1933.

¹⁶ Cf. De Lorenzo 1925, partic. risp. pp. 416-417, 419: «Cesare stesso non è solamente un gran capitano [...] ma, con la sua mente aperta ad altri ideali, fu al tempo stesso il tipo del sovrano ed insieme anche dell'artista e del pensatore. [...] Quando noi parliamo di grandi conquistatori e di grandi imperatori, il nostro pensiero corre immediatamente ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone; ma soprattutto a Cesare, che perfino nel nome suo ed in quello della sua carica ha eternato il tipo di tale sovrano conquistatore».

La grandezza e il mito di Roma non dipesero, tuttavia, solo dalle imprese militari, ma anche – come sottolineava ancora Arrigo Solmi in un articolo del 1934 – dalla saggezza di governo, imperniata sulla giustizia.¹⁷ Si consolidò, divenendo centrale, il tema – che, come si è visto, era già presente negli anni passati, sebbene in maniera meno insistente – del legame tra Roma e il fascismo: l'Italia fascista era la naturale continuazione della romanità e Mussolini l'erede delle grandi figure romane. Come è facile immaginare, questa argomentazione ricoprì uno spazio sempre maggiore con l'avvicinarsi della campagna d'Etiopia e con la creazione dell'Impero: tra il 1934 e il 1936 si contano 14 articoli, tutti incentrati sulla glorificazione del mito di Roma e dei suoi grandi condottieri politici e militari e sul legame indissolubile tra quella civiltà e la nuova creata dal fascismo duemila anni dopo.

«Roma e soltanto Roma ebbe la concezione e attuò la creazione dell'Impero, intimamente legato al senso della giustizia e della civiltà [...]. Come Cesare, con la vittoria di Farsaglia, anzi con il passaggio del Rubicone e quindi con la creazione della dittatura imprese la sua opera rivoluzionaria, così Mussolini con la Marcia su Roma e con l'avvento al potere ha iniziato la sua opera rivoluzionaria», sosteneva Nino Guglielmi nel settembre del 1935.¹⁸ Ma per comprendere appieno tutto ciò, non era possibile prescindere dalla conoscenza della storia romana – come sottolineava Pietro de Francisci – che non era solo un mero insieme di date e fatti, ma era ricerca dei valori e dei fini che avevano caratterizzato quella civiltà; cogliere l'essenza della civiltà romana nella storia era necessario per comprendere la civiltà fascista, che non poteva essere imitazione della prima, ma qualcosa di nuovo, che continuava e rinnovava i principi della romanità.¹⁹

La proclamazione dell'Impero fu alla base di diversi articoli di stampo storico, nei quali vennero ricostruite le vicende dei principali imperi, per giungere a quello fascista, unico in grado di farsi carico dell'eredità di quello romano dimostrando così ancora di più l'indissolubile legame tra i due;²⁰ con queste parole, scritte nel settembre del 1936, Leo Pollini sintetizzava magistralmente il concetto: «[...] le fibre più intime degli Italiani, che si sentono eredi di Roma, tremarono sentendo giungere, misteriosa, dalla profondità dei secoli, la voce di Colui che annunciava il ritorno dell'Impero “sui colli fatali di Roma”, là dove Iddio volle, con la sua legge e la sua pace».²¹

In questi anni particolarmente frequenti furono i contributi di Titta Madia, che alternava lunghi approfondimenti di carattere storico relativi alla Roma imperiale a descrizioni di specifici avvenimenti, come la congiura di Catilina, e ad approfondimenti biografici di personaggi celebri della romanità, in particolare

17 Solmi 1934.

18 Guglielmi 1935, p. 756.

19 Cf. de Francisci 1935.

20 Si vedano in particolare gli articoli di Augusto Hermet: Hermet 1936 e 1937.

21 Pollini 1936, p. 607.

Giulio Cesare.²² Frequente fu anche l'attenzione posta su alcuni termini latini cari al fascismo, dei quali vennero presentate lunghe ricostruzioni storico-linguistiche: dall'ovvio *dux* a *dictator*, da *civitas* ad *auctoritas*, ad *imperium*.²³ Il mito della Roma imperiale venne celebrato anche attraverso leggende o apologhi, come quello di Menenio Agrippa, o attraverso le figure dei grandi romani, da Scipione l'Africano al già citato Cesare, da Cicerone a Orazio, a Catone.²⁴

È interessante notare, inoltre, come l'utilizzo del mito di Roma fu adattato agli avvenimenti più significativi di quegli anni, in particolare alla campagna razzista e alla seconda guerra mondiale. Nel primo caso la purezza della razza italica venne fatta risalire a Roma e allo spirito della romanità analizzando l'universalità di Roma anche dal punto di vista antropologico;²⁵ nel secondo caso, in funzione prevalentemente antibritannica, si esaltarono la centralità e la superiorità che Roma poté sempre vantare nel bacino del Mediterraneo, spettanti di diritto all'Italia e non ad altre potenze.²⁶

3. Antisemitismo

La seconda tematica analizzata riguarda la presenza di elementi antisemiti. Nel periodo di pubblicazione della rivista sono stati individuati 38 articoli che si segnalano per la presenza di contenuti antisemiti e, diversamente dal mito di Roma, vennero tutti scritti a partire dagli anni Trenta; i pochi riferimenti al mondo ebraico pubblicati negli anni precedenti affrontavano prevalentemente questioni di stampo religioso o territoriale.²⁷ Questa assenza non significò, tuttavia, la mancanza di contenuti razzisti, che, come si è visto, furono proposti, sebbene non in funzione antiebraica.²⁸

I primi interessanti articoli di approfondimento intorno alla questione ebraica si focalizzarono, principalmente, sull'analisi della politica antisemita introdotta da Hitler: si trattò di resoconti, a volte anche critici, riguardanti prevalentemente il processo di arianizzazione introdotto dal partito nazionalsocialista tedesco

22 Cf. Madia 1936a; Id. 1936b; Id. 1937a.

23 Cf. Madia 1937b; Coppola 1942a, 1942b, 1943; Pandolfo 1942.

24 Cf. De Lorenzo 1923; de Francisci 1930; Panzini 1924; Venturini 1936; Montagna 1936. Non mancarono alcune letture e interpretazioni fascisticamente troppo forzate, come quella di Dante operata in *L'aquila di Dante e di Roma*, in "Gerarchia", IX, 1929, n. 10, pp. 834-840 (apparso con la firma *Themi*).

25 Cf. Scaligero 1938; Pino 1939; Pende 1940; Luchini 1942.

26 Cf. Baratelli 1941.

27 Cf. Fermi 1927; Vacca 1929. Alcuni interessanti contributi legati a motivazioni religiose e territoriali riguardanti gli ebrei apparvero anche negli anni Trenta, cf. Selvi 1938; Fermi 1938.

28 Accanto ai contenuti razzisti che si trovano nei saggi già citati nelle note precedenti, si veda anche Monari 1922.

sin dai primi mesi di governo.²⁹ Un secondo aspetto di particolare rilevanza riguardò la soluzione territoriale della questione ebraica, che, in un lungo articolo apparso sul numero di maggio 1936, Corrado Tedeschi non esitò a definire il problema più delicato e intricato della politica contemporanea.³⁰ L'autore, dopo aver tracciato le linee generali del problema ed esaltato il movimento sionista e il diritto degli ebrei «di aspirare a costituirsi una Patria normale, regolare in Palestina»,³¹ analizzò le affinità tra sionismo e fascismo:

Il movimento sionista ebraico mondiale e palestinese, *in quanto sionista, in quanto tendente alla ricostituzione nazionale*, mentre non può trovare alcuna analogia, alcuna affinità ideologica col comunismo, internazionalismo e simili, trova un alleato naturale, una espressione viva ed attuale del proprio programma e finalità nella teoria e nella pratica del Fascismo.³²

Nel pieno della campagna coloniale antibritannica, Tedeschi lanciò una proposta all'ebraismo mondiale:

Il sionismo può marciare, sempre guardingo, di pari passo con la politica inglese. Ma può cercarsi anche un'altra alleanza. E questa non c'è chi non veda ormai dal premesso, che non potrebbe essere altro che con l'Italia. [...]

Gli ebrei, popolo in origine mediterraneo, troveranno anche per la disposizione geografica e la conformazione mentale il più naturale alleato nel popolo italiano.³³

Le suggestioni proposte dall'articolo di Tedeschi vennero riprese il mese successivo da José Gomez de Teràn, che, soffermandosi sull'analisi degli interessi italiani in quell'area, ne criticò l'impostazione, ritenendo l'Italia «una Potenza musulmana», vista l'appartenenza religiosa della maggior parte degli abitanti delle sue colonie. Proprio per questo motivo – concludeva l'autore – non si dovevano assumere posizioni che avrebbero potuto irritare il mondo islamico

29 All'interno dello «Speculum», nella sezione dedicata alla cronaca del mese, a cura di Filippo Caparelli, nel riportare le notizie relative a quanto stava accadendo in Germania, la politica della razza introdotta da Hitler fu spesso oggetto di trattazione. Nella maggior parte dei casi i fatti erano riportati con uno stile prettamente cronachistico, cf. F.C., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 4, p. 334; 1933, n. 5, p. 426. In altre occasioni l'autore si lasciava andare anche a commenti, liquidando, di fronte alla crisi demografica in atto in Germania a partire dal 1930, come «semplicemente grotteschi» gli interventi contro gli ebrei, considerati «risorgenti teorie razzistiche, [...] riesumati "miti del sangue" e favole del genere»; Id., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 8, p. 692. Oppure definendo la politica antiebraica tedesca come «fanatismo razzista»: Id., *Cronaca del mese*, in «Gerarchia», XIII, 1933, n. 10, p. 874.

30 Tedeschi 1936.

31 *Ibid.*, p. 329.

32 *Ibid.*, p. 330.

33 *Ibid.*, p. 335.

e l'Italia avrebbe fatto bene a rimanere «assente e indifferente nei confronti del problema: *rebus sic stantibus*».³⁴

Sebbene privi di contenuti antisemiti, questi primi articoli si rivelarono importanti in quanto introdussero questioni e problematiche che nei mesi e negli anni successivi avrebbero rappresentato alcuni dei temi di riferimento all'interno della campagna antiebraica fascista.

Il primo articolo strettamente connesso al tema della razza in chiave antiebraica apparve nel dicembre dello stesso 1936 e riguardò gli effetti dell'antisemitismo all'interno della politica sociale del Terzo Reich.³⁵ Nella lettura proposta dall'autore Federico Federici, si evidenziò come la repubblica che nacque dalla Costituzione di Weimar, basandosi su un sistema parlamentare democratico che mancava di tradizione in Germania, non fosse altro che un compromesso incapace di «educare il popolo tedesco» e destinato, inevitabilmente, ad andare in crisi. A salvare la nazione tedesca dal baratro non fu un nuovo governo, «bensì una nuova fede», che «diede una nuova consistenza al vivere, che fu quasi una nuova molla all'azione, che offrì al popolo tedesco una ragione di confidare in se stesso»³⁶: il razzismo.

La dottrina della razza, che si faceva fede e mito, era stata in Germania fino allora patrimonio di limitati circoli intellettuali [...]. Ma al suo diffondersi nel grande pubblico era aperta una via: l'antisemitismo. Era questo un sentimento diffuso specie in quello strato medio, che ora conveniva chiamare alla riscossa, se si voleva riconsolidare la grandezza della Germania, poiché era questa piccola solida borghesia che ne aveva fatto la grandezza nell'anteguerra, e che ancor ora, sia pur disorientata, conservava il patrimonio dei valori etici tradizionali.³⁷

L'antisemitismo divenne, così, «razziale e, mentre trovava una nuova giustificazione in questa fede, serviva ad essa da veicolo. [...] La razza, politicamente considerata, si concreta nel popolo, nella Nazione. Questo è il valore politico supremo. Nazionalismo vuol qui dire difesa estrema di questo tutto fisico-spirituale».³⁸ La *Volksgemeinschaft*, suprema virtù dell'idea razzista e forma nella quale la fede diviene attività, rappresentò la chiave ultima per interpretare ogni momento della Germania nazionalsocialista.

Il primo contributo, nel quale si iniziò palesemente ad accusare l'ebraismo, apparve nell'aprile del 1937; qui l'autore Claudio Belingardi, dando il via a un filone che avrebbe negli anni riscosso notevole successo anche sulle pagine di "Gerarchia", propose alcuni degli stereotipi classici dell'antisemitismo, in una lettura che accomunò bolscevismo ed ebraismo in contrapposizione al periodo

34 Gomez de Teràn 1936, con citazione a p. 411.

35 Federici 1936.

36 *Ibid.*, p. 835.

37 *Ibid.*

38 *Ibid.*, pp. 835-836.

zarista: l'alleanza – sosteneva Belingardi – che si poteva osservare in tutto il mondo, tra i finanziari ebrei da un lato e i dominatori ebrei della Russia rossa dall'altro, «si rivelò intrigante nella coalizione social-massonico-comunista» che si era schierata contro l'Italia e a favore dell'Etiopia.³⁹

Il 1938 – e non avrebbe potuto essere diversamente – segnò un deciso cambiamento nella frequenza (12 pezzi contro uno solo dell'anno precedente) e nei toni degli articoli di carattere antisemita. L'impressione è che si trattasse di un crescendo, che andò di pari passo con l'evoluzione della persecuzione fascista, culminata con l'emanazione del RDL 1728 del 17 novembre 1938 (*Provvedimenti a difesa della razza italiana*), cercando, così, di preparare il terreno per la campagna antiebraica. Proprio in questo senso possono essere letti alcuni contributi, apparentemente disinteressati e lontani dalla politica antiebraica fascista, sull'importanza del concetto di razza nella comunità nazionale tedesca,⁴⁰ così come l'insistenza sulle caratteristiche della mistica fascista, vera e propria missione, essenziale per il successo dell'azione rivoluzionaria del fascismo.⁴¹ Proprio la mistica, su cui, a partire dal 1939, si insistette molto, avrebbe dovuto ricoprire un ruolo fondamentale nel processo di convincimento e accettazione della persecuzione degli ebrei; mistica verso la quale tutti gli italiani avrebbero dovuto avere quella fiducia incondizionata, necessaria per comprendere e accettare le decisioni del Duce:

La mistica del Fascismo, come abbiamo scritto da principio, costituisce la giustificazione logica della nostra azione rivoluzionaria, e solo quando di essa sarà intimamente pervasa la nostra cultura si potrà dire che la civiltà di cui Mussolini fu il precursore e l'interprete avrà superato e sepolto le dottrine che caratterizzarono la precedente epoca storica.⁴²

Nei primi mesi del 1938, la trattazione più esplicita del problema ebraico fu affidata, in realtà, a due recensioni di libri: la prima riguardava una riedizione curata da Giovanni Preziosi dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, nella quale si riprendevano anche alcuni passaggi dell'Informazione diplomatica n. 14 del 16 febbraio 1938;⁴³ la seconda si riferiva a una pubblicazione di Arnaldo Frateili sulla Polonia, intesa come terra di frontiera dell'Europa: l'autore, dopo aver sottolineato la vicinanza spirituale tra Polonia e Italia e le numerose testimonianze della cultura italiana in quel Paese, sosteneva il necessario allontanamento

39 Belingardi 1937, p. 274.

40 Cf. Maffei 1938.

41 Cf. Spinetti 1938.

42 *Ibid.*, p. 83.

43 Cf. Casolo Ginelli 1938. Nelle righe introduttive si fa esplicito riferimento all'Informazione diplomatica n. 14, nella quale si escludeva esplicitamente un problema ebraico in Italia ma si riconosceva l'esistenza di un problema ebraico universale, stigmatizzando l'«atteggiamento degli ebrei in Italia, nei confronti del Regime» (*ibid.*, p. 295).

degli ebrei dal continente, accarezzando l'idea della cosiddetta «soluzione Madagascar».⁴⁴

Il tema del razzismo in chiave antisemita fu introdotto, per la prima volta in modo palese sulle pagine di "Gerarchia", ad agosto 1938 in un articolo, nelle intenzioni di carattere scientifico, dell'antropologo Lidio Cipriani, il quale, richiamando il *Manifesto degli scienziati razzisti* – pubblicato a luglio e di cui lo stesso Cipriani fu uno dei firmatari – e la sua connotazione biologica, auspicava provvedimenti per difendere le razze superiori da quelle inferiori:

Col proclamarsi razzisti gli Italiani affermano di essere coscienti del proprio valore quali entità biologiche sottoposte a note leggi naturali, vale a dire inderogabili [...].

In altri termini, nessuno dovrà più ignorare in Italia il porsi di determinati e sensibilissimi valori congeniti alla base di quanto dà consistenza e slancio alla nostra Nazione; di conseguenza dovrà evitare di mettersi sulla via di danneggiare quei valori [...] perché equivarrebbe a impoverimento o addirittura tramonto della nostra civiltà. Guai, dunque, ai trasgressori, in quanto rendono incerto l'avvenire della Patria. [...] In particolare si macchia di grave reato chiunque, calpestando la propria dignità di razza, non rifugge dai contatti intimi con genti di colore e lega ai posteri l'inscrollabile, penoso e pericoloso fardello dei bastardi [...]⁴⁵

Dopo aver asserito che il razzismo stesse divenendo idea di stato anche in Italia, grazie a «tutta l'opera svolta dal Duce»,⁴⁶ Cipriani passò a trattare il tema della disuguaglianza mentale innata tra le razze umane e impossibile da negare, basandosi su dati forniti dall'antropologia: «all'infuori di quanto è ormai di dominio generale sul variare del colore della pelle, della natura dei capelli, della forma del naso della bocca della faccia e dell'intera testa, del volume e delle dimensioni, assolute e proporzionali, di ogni singola parte del corpo nei tipi umani, sappiamo che questi differiscono fra loro in molti altri modi» e per questo motivo «sarebbe strano che il sistema nervoso, soprattutto il cervello e quindi le manifestazioni psichiche non subissero l'influsso della razza». Per questo motivo, le razze superiori avrebbero dovuto avere tutto l'interesse «di star guardinghe da ogni miscuglio e di ricordare che negli animali domestici la riproduzione con una razza inferiore dà sempre un prodotto scadente». Dunque, concludeva Cipriani, l'idea razzista avrebbe meritato l'attenzione

44 Cf. *Tra i libri*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 5, p. 365: «gli Ebrei, invece, preoccupano costantemente il Governo di Varsavia: essi rappresentano il 10% della popolazione totale della Polonia [...]. Anche in Polonia è viva la reazione delle forze sane contro la preponderanza ebrea negli affari e anche in taluni ambienti delicati della vita nazionale: anche là si vuole e si otterrà il progressivo allontanamento degli Ebrei, incanalandoli verso altri lidi, non verso la Palestina, però, ch  l'Italia   stata categorica in proposito; piuttosto per l'isola di Madagascar, verdeggiante, ospitale e, di pi , lontana d'Europa» (firmato: *Ivan*).

45 Cipriani 1938, 544.

46 *Ibid.*, p. 545.

particolare dei legislatori, attraverso una serie di auspiccate provvidenze, che non era da temere tardassero in Italia, «dato che l'illuminata volontà del Duce domina sui destini della Patria». ⁴⁷

Si era alla fine di agosto 1938, mese cardine nella preparazione della persecuzione, ⁴⁸ e in questo contesto, a partire dal numero di settembre, anche su “Gerarchia” prese avvio e continuò in modo sempre più sistematico la più o meno silenziosa opera di discredito dell'ebraismo, tentando sia la via della spiegazione scientifica o pseudo-scientifica, sia quella della spiegazione storico-politico-spirituale. La questione della razza, intesa in primo luogo come questione ebraica, divenne, così, la questione che in ogni campo doveva essere trattata, in modo che fosse di dominio pubblico e che la politica discriminatoria nei confronti degli ebrei venisse recepita come naturale e necessaria per l'evoluzione della razza italiana. ⁴⁹

In questo modo, la razza divenne carattere fondamentale e di distinzione nell'emergere della nazione, attraverso la fusione di razzismo e antisemitismo: si invocarono l'«autarchia della razza e del costume, prima, fondamentale, irrefragabile autarchia!», e l'intransigenza della politica fascista anche sul terreno della razza, «dove il transigere e il compromettersi non nuocerebbero soltanto

47 *Ibid.*, pp. 546-547. Il discorso di Cipriani non richiamava specificamente gli ebrei; tuttavia, il riferimento al *Manifesto degli scienziati razzisti* – che al punto 1 affermava l'esistenza delle razze umane, al punto 2 l'esistenza di grandi razze e piccole razze, al punto 6 l'esistenza di una pura «razza italiana», alla quale gli ebrei non appartenevano (punto 9) – allargava il discorso a tutte quelle che all'epoca erano considerate “razze inferiori”, ebrei compresi. Inoltre, al di là degli eventuali specifici riferimenti all'ebraismo, lo scopo di Cipriani era quello di facilitare la presa di coscienza razzista della popolazione italiana, dimostrando i caratteri biologici, e dunque ammantati di scientificità, del razzismo, preparando la nazione alla svolta che nei mesi seguenti sarebbe stata attuata dal regime.

48 L'agosto 1938 fu, senza dubbio, uno dei mesi decisivi nella campagna di preparazione alla persecuzione: il 5 venne, infatti, pubblicata l'Informazione diplomatica n. 18, nella quale fu affermato che discriminare non significava perseguitare e che da quel momento la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato avrebbe dovuto essere adeguata al rapporto proporzionale esistente tra la popolazione italiana e quella ebraica, che era dell'1 per mille; lo stesso giorno uscì il primo numero de “La Difesa della Razza”, che vide lo stesso Cipriani tra gli autori più assidui; il 22 venne effettuato il cosiddetto “censimento della razza”, primo vero atto contro gli ebrei in Italia. Solo pochi giorni dopo, all'inizio di settembre, il Consiglio dei Ministri deliberò i primi provvedimenti di esclusione degli ebrei, riguardanti la scuola e i cittadini stranieri. Per un quadro completo cf. Sarfatti 2017.

49 Il numero di settembre – apertosi con la dichiarazione di Mussolini ai gerarchi del 30 luglio 1938, nella quale il Duce sosteneva che anche in merito alla questione della razza il fascismo avrebbe “tirato dritto” – conferma questo *trend*, ospitando, tra gli altri anche un articolo dei GUF, nel quale si indicava il problema ebraico come uno dei più delicati in Italia e nel mondo, e, all'interno della rubrica «Cronache del mese», un approfondimento sulle posizioni che il partito avrebbe dovuto tenere nei confronti del tema della razza, riferendosi in particolare ai temi di studio affidati all'Istituto di Cultura Fascista, tra cui quello relativo alla questione ebraica «di decisivo valore nei riguardi della giustificata gelosa conservazione dei valori razziali». Cf. Magnoni 1938; *Il Partito e la razza*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 9, pp. 634-635.

all'idea ma alla stessa integrità fisica e morale del popolo». ⁵⁰ *La terra, la donna e la razza*, titolava Nicola Pende un articolo nel quale il noto endocrinologo (anch'egli tra i firmatari del *Manifesto*) sottolineò la necessità di «proibire il matrimonio con razze di colore e con razze che, come l'ebrea, nulla hanno che vedere con la progenie di Roma, e che dal lato dell'animo soprattutto [*sic*], differiscono fondamentalmente dal tipo spirituale romano-italico». ⁵¹

Iniziarono, in questa fase, ad apparire articoli più dichiaratamente antisemiti, mentre pochissimi furono i riferimenti alle tappe concrete della persecuzione e alle prese di posizione ufficiali del regime. ⁵² Il primo riferimento ai provvedimenti legislativi di novembre, sebbene non così esplicito, è contenuto in un articolo di Giovanni Pertile, apparso sul numero di novembre 1938, nel quale l'autore sosteneva che:

Una tersa logica illumina la scala dei provvedimenti del Regime. Anche il provvedimento che più sembra slegato dal fascio delle leggi fasciste, ha le sue radici invece nel tronco comune.

Il primato non si raggiunge certissimamente se l'Italiano non si butta disperatamente nella battaglia per la razza: perché la razza è il cuore dello Stato. [...]

Non si assicura continuità al primato se non si assicura continuità alla razza. ⁵³

Una prima chiara presa di posizione in merito alla legislazione antiebraica fu affidata, in chiusura di anno, ad Ascanio Zapponi, nell'articolo intitolato *Gli ebrei fuori dal Partito*:

I provvedimenti razzisti si identificano nella loro preponderanza con provvedimenti anti-ebrei: prova essenziale degli intendimenti assolutamente pratici del Regime. Ma i provvedimenti anti-ebrei, che oggi polarizzano la nostra fede rivoluzionaria e il nostro impeto squadrista, non esauriscono, da soli, l'oggetto della coscienza razzista. La coscienza razzista è infatti, per sua stessa natura, assoluta, mentre l'antiebraismo è, per il suo stesso nome, relativo. L'antiebraismo non è l'origine del nostro sentimento di razza [...].

Nel quadro del razzismo che ha le sue radici in tutta la terra d'Italia e in tutti i secoli della storia d'Italia, l'antiebraismo non è che un fenomeno notevolissimo,

50 *Razza e costume*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 9, p. 596.

51 Pende 1938, p. 669.

52 A ottobre venne pubblicato uno stralcio del noto discorso pronunciato il 18 settembre da Mussolini a Trieste, nel quale, oltre a identificare nell'ebraismo mondiale «un nemico irreconciliabile del Fascismo», annunciò l'avvio in Italia di «una politica di separazione» nei confronti degli ebrei privi di meriti militari o civili: "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10 (pagina non numerata). A novembre si fece un breve accenno alla famosa *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre: Zapponi 1938a.

53 Pertile 1938, secondo cui «la vita per sua stessa natura è creatrice di squilibrio. Anzi la vita stessa nasce dallo squilibrio. Qualora si raggiungesse lo stato d'equilibrio si sarebbe raggiunta la perfezione, ossia l'assenza di lotta, ossia la negazione della vita. Ed ora ecco il perché della battaglia per la razza».

ma contingente, oggi di ordine politico interno e internazionale, domani esclusivamente d'ordine internazionale. Comunque sarebbe grave errore identificare l'orgoglio di razza che è parte incorruttibile del nostro spirito italiano, con la campagna anti-ebraica che sarà certamente vinta e fino alle ultime resistenze, una volta vinta si annullerà (per lo meno sul piano interno).⁵⁴

Dopo aver affermato l'impossibilità di offendere e conquistare la «razza dominante» in Italia da parte della minoranza ebraica, Zapponi ricordava come il fascismo avesse scelto «rivoluzionariamente, l'azione di forza per riscattare l'Italia dalla parziale dominazione ebraica, sopravvenuta nei decenni del nostro collasso morale e politico», e che a suffragare la correttezza della campagna antisemita messa in atto dal regime sarebbe bastato ricorrere alla storia dei singoli Stati italiani, nei quali «in ogni periodo di rigogliosa vita spirituale, politica e guerriera, la spontanea selezione dei migliori ha mantenuto l'elemento ebraico fuori da ogni posizione dominante», privando l'ebreo di qualunque possibilità di «resistere alla ripresa di tutti i valori della razza italiana: ripresa che implicitamente e, se si vuole, anche involontariamente, avrebbe portato ad alcuni dei risultati basilari del razzismo». In assenza di una legislazione razzista – continuava l'autore – all'ebreo sarebbe stato possibile solamente «ritardare al massimo la sua decadenza politica, economica e spirituale che erano minate da tutti i principî dello Stato totalitario, del corporativismo, della coscienza rivoluzionaria di masse». Egli sarebbe stato in grado di creare «nuove zone grigie, nei singoli settori di vita italiana, quali le determinano quegli elementi socialmente inutili e dannosi, che hanno subito degli infecondi innesti nel loro spirito e nel loro sangue». A vietare tutto ciò, concludeva Zapponi, aveva provveduto il «lume della chiaroveggenza del Duce». ⁵⁵

Sullo stesso numero finale del 1938 apparve anche un altro interessante articolo firmato da Ellevi (acronimo di Leonida Villani), il quale, riprendendo una serie di stereotipi tradizionali, richiama il tentativo dell'internazionalismo ebraico di disgregare, attraverso la democrazia, la società occidentale:

Il secolo della democrazia è stato il secolo d'oro dello spirito ebraico: quello della misteriosofica massoneria, obbediscono al moto impresso dall'ebreo Crémieux; quello del capitalismo mercantile, riposante sulle giustificazioni teoriche dell'ebreo Ricardo; quello del comunismo miserabile, trascinato dai miraggi utopistici dell'ebreo Marx; quello dell'anarchismo integrale che si abbeverava alla follia libertaria dell'ebreo Stirner. V'era un sogno da attuare, antichissimo: il dominio ebraico del mondo. Apparendo sempre più attivamente sul piano della civiltà europea, avviata dalla Riforma, dall'Illuminismo e dal Cartesanesimo verso le esasperazioni individualistiche della Rivoluzione francese, la erratica, inassimilata e irriducibile progenie di Sem accelerò a questo fine il moto disgregatore

⁵⁴ Zapponi 1938b, p. 848.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 848-849.

della società. Noi possiamo senza fatica ricondurre molti aspetti del fenomeno massonico-liberal-democratico all'azione del *virus* ebraico operante nella cultura, nella politica, nell'economia e stabilire quale posto occupi Israele nel destino dei popoli.⁵⁶

Dopo aver definito l'ebraismo un demone «operante sotto il segno del Serpente Simbolico»,⁵⁷ Villani passò ad elencare una serie di personaggi ebrei che avrebbero contribuito alla dissoluzione delle collettività occidentali, alla rinuncia alla propria individualità e alla perdita dei propri segni distintivi, riducendosi a un informe agglomerato di miseria umana nelle mani della potenza giudaica dell'oro; egli, così, citò Lombroso, Nordau, Freud, Reinach, Einstein, Bergson, Marx, Stirner, Lassalle, Rolland, Bruhl, Schönberg, Mahler e Tzara. Risultato di tutto ciò sarebbe stata la guerra mondiale scoppiata nel 1914, tramata dall'ebraismo mondiale, che avrebbe armato «il militarismo tedesco» e, allo stesso tempo, assecondato il fronte liberal-democratico; così come «al momento opportuno» il capitalismo americano avrebbe sovvenzionato la rivoluzione russa e ottenuto il crollo dello zarismo. Tuttavia, concludeva l'autore, questa vittoria dell'ebraismo mondiale fu effimera, in quanto «in quegli anni di fervido disfattismo universale» nacquero il fascismo e il nazionalsocialismo:

Forse non erano state previste o forse, di fronte alle insopprimibili leggi della storia, il demone ebraico aveva smarrito i fili del dramma politico.

Così l'ingannevole trama dell'internazionalismo è spezzata. [...] Al secolo di sinistra succede il secolo di destra, al decadentismo la rinascita, al livellamento la gerarchia, al governo delle masse il governo dello Stato.

Israele ha perduto la partita.⁵⁸

A partire dal gennaio 1939 la campagna antisemita si fece più pesante, meno cauta e più diretta, pur tuttavia – sebbene non possa essere considerato un vanto – senza mai arrivare a toccare i livelli di volgarità e ignoranza a cui giunsero altre riviste e altri giornali, che fecero della campagna antiebraica uno dei principali, se non il principale, argomento di discussione (si pensi a “La Difesa della Razza”, “Il Tevere”, “La Vita Italiana”). Ciò può essere spiegato con il fatto che “Gerarchia” fu sempre, comunque, la rivista ufficiale del fascismo. Gli articoli più significativi, legati alla propaganda antiebraica, furono, nella maggioranza dei casi, quasi sempre firmati da Ellevi, che attraverso approfondimenti di carattere storico, religioso, geopolitico e culturale, accusò gli ebrei di volersi impossessare del mondo e di ridurre gli altri popoli in condizioni di sudditanza.⁵⁹ Sempre nel 1939, contestualmente all'avvicinarsi dello scoppio della seconda

56 Ellevi [Villani] 1938, p. 805.

57 *Ibid.*

58 *Ibid.*, p. 806.

59 Cf. Ellevi [Villani] 1939a-b-c-d.

guerra mondiale, ebbe inizio una forte campagna antiborghese, che identificò proprio nell'ebreo il perfetto prototipo del borghese.⁶⁰ Il crescendo di accuse, iniziato proprio nel 1938 e consolidatosi l'anno successivo, proseguì anche nel 1940 – anno in cui gli articoli di stampo antisemita furono otto (solo nel 1938 la rivista ne aveva ospitato un numero maggiore) –, nel quale accanto alle ormai abituali accuse andò consolidandosi anche quella, rivolta all'ebraismo mondiale, di aver fatto ricadere il mondo in una nuova guerra.⁶¹ *Eroismo, antidoto d'ebraismo*, titolava Giuseppe Michellini a maggio;⁶² *Quale la vera responsabile: Albione o Israele?* si domandava Lidio Cipriani a settembre, affermando apertamente che dietro agli inglesi e alle loro ricchezze ci fossero gli ebrei.⁶³ *Insidia dell'oro* titolava Roberto Pavese nell'ottobre dello stesso 1940, riprendendo uno dei tradizionali stereotipi dell'antigiudaismo, quello legato al “mito dell'oro”, sul quale si era già soffermato alcuni mesi prima, definendolo «il vil metallo dei giudei».⁶⁴

Giacinto Trevisonno, in *Mussolini, gli ebrei l'Inghilterra e l'Islam* esprimeva una pesante critica nei confronti del sionismo, attraverso l'analisi della questione del Medio Oriente, le responsabilità ebraiche nella gestione del dopoguerra e nella creazione della Società delle Nazioni, con evidenti richiami ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*.⁶⁵ Nello stesso mese di novembre dalla penna di Leonida Villani venne scritto quello che sino a quel momento fu, probabilmente, il più chiaro atto di accusa nei confronti dell'ebraismo pubblicato sulle pagine di “Gerarchia”; così l'autore sostenne, nell'articolo dal significativo titolo *Occhio agli ebrei*:

Sorgendo contro le dottrine e gli istituti del mondo democratico, il Fascismo è sorto contro Israele, se è vero, com'è vero, che il democraticismo, al disopra dell'apparente generale interesse dei popoli, doveva servire ai reali esclusivi interessi della parassitaria minoranza israelita. Ebrei infatti i pontefici massimi (Marx, Trotzky...); ebrei gli attori principali (Bela Kun, Blum...); ebrei i finanziatori

60 Luchini 1939.

61 Ellevi [Villani] 1940a. L'autore si sofferma, in quest'ottica, sulla lettura de *I Protocolli dei savi anziani di Sion*. Id. 1940b.

62 Michellini 1940, p. 249: «L'eroismo, per sua natura nemico e spregiatore d'ogni viltà egoistica sia sul piano materiale che su quello morale, è la sola splendida arma – più splendente dell'oro – che le razze superiori oggi posseggano, con la quale debellare il sordido ebraismo, corrotto e corruttore, che ha incendiato ancora una volta la Terra. È scritto, che quella razza che possiede di quest'oro in maggiore misura, dominerà sicuramente l'avvenire».

63 Cipriani 1940.

64 Gli articoli di Pavese apparvero sui numeri di aprile 1939 e ottobre 1940: Pavese 1939 e 1940.

65 Cf. Trevisonno 1940, partic. p. 576: «V'è dunque perfetta concordanza tra quanto ha scritto Teodoro Herzl, quanto è detto nei *Protocolli dei Savi Anziani* e quanto ci è dato di assistere oggi giorno circa l'esodo dell'oro e degli ebrei negli Stati Uniti. Ciò non meraviglia coloro che sanno come i *Protocolli* siano in sostanza il programma segreto dell'imperialismo sionistico lanciato al dominio del mondo previsto dal *Talmud*. Si pensi alla origine della Società delle Nazioni, al modo come fu imposta all'Europa, agli uomini che la sostennero, alla ideologia che in quel momento esprime. Conforme allo spirito cosmopolita giudaico-massonico dell'americano, i suoi prodromi vanno ricercati nell'influenza di Israele».

sfruttatori (Schiff, Rothschild...); ebraica la Massoneria che del democraticismo è l'apparato vasomotorio internazionale.⁶⁶

Definendo la guerra mondiale una «guerra ebraica» e l'«ultima carta» dell'ebraismo internazionale, egli si soffermava sulla necessità di essere intransigenti nell'opera «di separazione e di disintossicazione» intrapresa;⁶⁷ un'opera necessaria per giungere alla definitiva vittoria di una guerra voluta dagli interessi ebraici. «Occhio dunque agli ebrei», ammonisce Villani. «Se essi sono – come i fatti documentano – tra i nostri nemici dichiarati, i nemicissimi, non perdiamoli di vista».⁶⁸

Dopo essersi pesantemente scagliato contro gli ebrei italiani, in particolare nei confronti di quelli che «hanno magistralmente rivoluzionato il loro albero genealogico facendosi regalare, dal pietismo di filoebrei nazionali o stranieri, un bisnonno ariano o un trisavolo»,⁶⁹ l'autore concludeva riaffermando la correttezza della politica antiebraica, invitando a non distogliere l'attenzione dal problema:

Discriminare è giusto; ed abbiamo discriminato. Ma lasciar nascondere l'ebreo in seno ai nostri stessi istituti, fargli da paravento, lasciarlo incapsulare o arianizzare, permettergli di eludere con artifici sotterranei le precise leggi razziali, e pietire, insomma, mollare, significa tradire le ragioni della guerra e le ragioni della pace. Attenzione!⁷⁰

Negli anni successivi, la presenza di riferimenti antisemiti nelle pagine della rivista si fece sempre più esigua: due nel 1941, due nel 1942 e uno solo nel 1943. L'invasione nazista dell'Unione Sovietica portò la propaganda verso una sempre maggiore identificazione tra comunismo ed ebraismo; nessun riferimento venne fatto a quanto stava accadendo agli ebrei in Europa. Le accuse nei confronti dell'ebraismo furono sempre più legate alla guerra, al pericolo dell'invasione giudaica della Palestina – «ramazzaglia di israeliti balcanici e levantini, avventurieri e speculatori», definiva gli ebrei Giuseppe Santaniello⁷¹ –, agli interessi

66 Villani 1940, p. 582.

67 *Ibid.*

68 *Ibid.*, p. 583.

69 *Ibid.*, continuando poi: «Ci sono ebrei per i quali i provvedimenti razziali che avrebbero dovuto colpirli nelle loro funzioni professionali o nella loro personalità giuridica o nelle loro cumulate sostanze, sono passati senza smuoverli dalle poltrone dei loro affari; ebrei che continuano a dirigere più o meno clandestinamente società anonime, aziende, enti dai quali avrebbero dovuto essere stati immediatamente allontanati; ebrei che in questa guerra all'ebraismo hanno trovato una definitiva sistemazione, tirando un poco più indietro e all'ombra il tavolino dei loro interessi (che non sono mai i nostri); ebrei che considerando passeggera come la scarlattina la bonifica razziale del Regime e provvisorie le vittorie militari dell'Asse, fanno professione di astuto disfattismo. E attendono».

70 *Ibid.*

71 Santaniello 1941, p. 317.

dell'Italia nel Mediterraneo. Proprio la questione mediterranea fu ripresa e attualizzata attraverso un'interessante lettura di matrice razzista in un contributo di Renzo Sertoli Salis del febbraio 1942, dal titolo *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo*, all'interno del quale si delineava la predominanza dell'Italia sulle altre popolazioni, grazie alla sua superiorità razziale.⁷²

Nel giugno dello stesso anno, Roberto Pavese, in quello che, probabilmente, fu il più duro e diretto attacco nei confronti della minoranza ebraica italiana, metteva in guardia gli italiani dall'insidioso problema ebraico, di cui era necessario accettare l'esistenza; un problema – sosteneva l'autore – qualitativo più che quantitativo: «in ragione della forte capacità di assimilazione della nostra razza, i caratteri somatici degli ebrei abitanti in Italia sono assai meno evidenti che altrove, sicché molti di essi non hanno difficoltà a farsi passare per ariani, dopo di aver convenientemente alterato il proprio nome».⁷³

Approfondendo l'analisi qualitativa dell'ebreo italiano, anche attraverso la comparazione – sempre caratterizzata dal richiamo ai tradizionali stereotipi e luoghi comuni antiebraici, anche quelli più beceri – con le realtà dell'Europa centro-orientale interessate dalla “questione ebraica” (Germania, Ungheria, Romania e Polonia), in un crescendo di accuse, così continuava:

Ogni ebreo italiano, dal punto di vista del suo rango, della sua cultura, della sua attività razziale, della sua assenza di scrupoli e dell'assoluta libertà d'azione di cui ha fruito e in parte continua a fruire malgrado le recenti leggi razziali, non è esagerato di affermare che, agli effetti del danno materiale e morale recato alla compagine politico-sociale della Nazione, equivale a dieci di quegli ebreuzzi del piccolo commercio, che pullulano nella massa giudea delle Nazioni a forte percentuale di semiti. [...] Nella nostra popolazione ebraica codesto tipo di giudeo dedito al piccolo commercio è lungi dal rappresentare la stragrande maggioranza come nelle Nazioni sopracitate. Da noi si ha invece una percentuale fortissima di

72 Sertoli Salis 1942, pp. 68-69: «Allo studio del nuovo assetto del Mediterraneo l'Italia ha titolo primario in quanto tale mare costituisce [...] il suo spazio vitale. [...] Nuovo ordine politico mediterraneo non significa altro che spazio vitale o grande spazio concepito sotto il profilo ora dell'ordinamento giuridico internazionale ed ora dell'ordinamento giuridico, sia intercorrente fra la comunità imperiale preposta a tale spazio vitale e le altre comunità, sia interno alla comunità stessa. E poiché ciascun ordinamento politico-giuridico è in gran parte dettato dalle condizioni fisiche o naturali in senso ampio dell'ambiente o del complesso oggettivo cui si riferisce, e fra queste l'elemento etnico occupa un posto importantissimo, chiara risulta la necessità di considerare detto elemento se si voglia costruire un ordine per quanto possibile duraturo. [...] Punto di partenza per ogni costruzione politica, è quella del modo con cui l'elemento antropico si presenta nel mondo mediterraneo. [...] Elementi di valutazione per la gerarchia delle genti o dei popoli mediterranei [...] non possono essere, come del resto per qualsiasi comunità, che la razza e la civiltà, termini che finiscono per identificarsi, dato che la seconda non è che un prodotto della prima, se a questa non si dia quello stretto significato antropologico contro il quale sta combattendo il pensiero fascista che nella psicologia razziale o psicanthropologia vede larghissime possibilità di sapere scientifico».

73 Pavese 1942, p. 256.

professionisti: funzionari, industriali, professori, banchieri: di elementi insomma capaci di prendere in mano le leve del comando della Nazione, capaci di insinuare negli organi vitali dello Stato il veleno della loro azione disgregatrice e sovvertitrice. L'azione di costoro, rispetto a quella del populum ebreo dei ghetti, è paragonabile all'azione superficiale esercitata sul corpo umano dai parassiti, rispetto all'azione interna e profonda del verme solitario.⁷⁴

Scagliandosi contro la pessima memoria che da sempre caratterizzò gli italiani, Pavese così chiosava:

E gli Italiani hanno anche dimenticato che il primo atto di guerra del Duce fu, in ultima analisi, contro gli ebrei, creatori della massoneria, e che gli ebrei stessi dopo tre lustri di guerriglia antifascista hanno raccolto, tre anni fa, ufficialmente il guanto di sfida, per bocca dei loro compari inglesi.

Questa è la guerra degli ebrei: che non saranno i soli a perderla, ma sarebbero certamente i soli a vincerla; questa è la guerra dell'oro contro il sudore ed il sangue dei popoli proletari; è la guerra che dovrebbe dar alla Sinagoga il dominio mondiale attraverso la bolscevizzazione dell'Europa.

Ecco perché dobbiamo accettare senza riserve mentali o sentimentali l'esistenza di un problema ebraico schiettamente italiano, e andarne in fondo con intelligenza, tenacia e risolutezza.⁷⁵

L'ultimo contributo antisemita può essere rintracciato nel numero di aprile 1943; nel pieno di una guerra che iniziava a volgere a favore degli Alleati, fu ancora Leonida Villani a fornire, nell'articolo *Le due internazionali*, un quadro riassuntivo ed esauriente delle principali accuse rivolte al mondo ebraico in tutti questi anni, a partire dall'ormai immancabile volontà di dominio pluto-demogudaico-massonico sul mondo intero, che egli così descrisse:

una mostruosità senza confronti: l'alleanza fra la plutocrazia anglosassone e il bolscevismo russo. [...] Plutocrazia e comunismo, internazionale finanziaria e internazionale proletaria hanno origine dagli stessi autori. Esse sono i due aspetti del giudaismo moderno che dell'una e dell'altra è protagonista principe e che l'una e l'altra convoglia verso i fini non confessabili della dominazione ebraica del mondo. [...] La formula magica [che rese possibile tale alleanza] fu trovata dall'ebreo Marx.⁷⁶

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 256-257.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 258.

⁷⁶ Ellevi [Villani] 1943, p. 128.

4. Una nota conclusiva

Come si è precedentemente detto, gli articoli calarono nell'ultimo periodo; la caduta di Mussolini nel luglio del 1943 e la fine del fascismo portarono, inevitabilmente, anche alla conclusione della più che ventennale esperienza della rivista fondata dal Duce nel 1922. Come gli altri periodici dell'epoca, essa avrebbe dovuto ricoprire un ruolo importante all'interno dell'apparato propagandistico del regime e rappresentare uno dei luoghi individuati per elaborare e organizzare la politica culturale fascista, sia trattando temi finalizzati all'organizzazione del consenso, sia raccogliendo e organizzando intorno a sé intellettuali e giovani, allo scopo di farne veicoli di propaganda e di indottrinamento.⁷⁷

Nata con l'auspicio di dare la parola alle intelligenze d'Italia, senza alcuna pregiudiziale di parte, "Gerarchia" divenne subito un importante strumento del regime. La rivista, che nelle intenzioni voleva essere «di formazione più che d'informazione», che si proponeva di «lasciare ai confratelli le discussioni della politica pratica contingente, spesso partigiana, non di rado meschina», che intendeva elevare i «lettori, attraverso la prosa di quanti sono in Italia ottimi scrittori di argomenti politici e culturali, verso la serena regione delle idee e degli ideali»,⁷⁸ pur ospitando nomi di rilievo del mondo scientifico, culturale e politico, non fu in grado di garantire un serio e aperto dibattito, ma si adeguò, ben presto, alle indicazioni e alle necessità, che, di volta in volta, giungevano dal vertice. I due casi qui analizzati – il mito di Roma e l'antisemitismo – non rappresentarono, come già sottolineato, gli argomenti maggiormente trattati all'interno della rivista, ma sono un chiaro esempio di come il regime fu in grado di indirizzare la discussione su binari favorevoli alle sue politiche. Certo, per quanto concerne il mito di Roma, nonostante alcune forzature, il compito fu più semplice e il processo di identificazione tra la Roma imperiale e la Roma fascista, sua erede, fu quasi naturale, soprattutto con la conquista dell'Etiopia. Al contrario, molto più complicato fu giustificare la svolta antiebraica, per la quale si ricorse ad approcci diversi, alternando spiegazioni di carattere scientifico e antropologico ad altre di stampo storico e spiritualistico, trasferendo di fatto sulla carta le diverse convinzioni, che all'epoca caratterizzavano le teorie razziste in Italia.

Pur trattandosi di due tematiche indipendenti – ognuna, a seconda dei momenti e degli interessi del regime, con un proprio spazio all'interno della rivista – è interessante notare come lo scoppio della guerra contribuì, in alcuni casi, a far convergere mito di Roma e antisemitismo nella medesima campagna propagandistica, principalmente in funzione antibritannica e, più in generale,

⁷⁷ Cf. Vittoria 1983, pp. 7, 12.

⁷⁸ Le citazioni sono tratte da un corsivo, a cura della direzione, pubblicato sul numero di maggio 1923: *Polemica elettorale*, in "Gerarchia", II, 1923, n. 5, p. 941.

anti-moderna, nella quale anche “Gerarchia”, negli ultimi anni di vita, si distinse sempre più.⁷⁹

Bibliografia

- Amoruso 1922 = V. Amoruso, *Da Platone a Wilson. Rivolgimenti, ideologie ed orientamenti politici*, in “Gerarchia”, I, 1922, n. 11, pp. 617-635.
- Baratelli 1941 = M. Baratelli, *Unità romana nel Mediterraneo*, in “Gerarchia”, XX, 1941, n. 7, pp. 357-363.
- Belingardi 1937 = C. Belingardi, *Comunismo, ebraismo e imperialismo russo*, in “Gerarchia”, XVII, 1937, n. 4, pp. 273-276.
- Bruers 1933 = A. Bruers, *Caratteri della romanità*, in “Gerarchia”, XIII, 1933, n. 6, pp. 517-518.
- Casolo Ginelli 1938 = A. Casolo Ginelli, *I Protocolli di Sion*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 4, pp. 295-296.
- Cervesato 1935 = A. Cervesato, *Fondazione e immagine di Roma [sic]*, in “Gerarchia”, XV, 1935, n. 4, pp. 302-306.
- Cipriani 1938 = L. Cipriani, *Il razzismo in Italia*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 8, pp. 544-547.
- Cipriani 1940 = L. Cipriani, *Quale la vera responsabile: Albione o Israele?*, in “Gerarchia”, XIX, 1940, n. 10, pp. 518-524.
- Coppola 1942a = G. Coppola, *«Dictator»*, in “Gerarchia”, XXI, 1942, n. 1, pp. 28-30.
- Coppola 1942b = G. Coppola, *«Auctoritas»*, in “Gerarchia”, XXI, 1942, n. 4, pp. 170-172.
- Coppola 1943 = G. Coppola, *«Imperium»*, in “Gerarchia”, XXII, 1943, n. 2, pp. 55-59.
- de Francisci 1930 = P. de Francisci, *L'impero di Roma e il suo fondatore*, in “Gerarchia”, X, 1930, n. 10, pp. 821-833.
- de Francisci 1935 = P. de Francisci, *Continuità di Roma*, in “Gerarchia”, XV, 1935, n. 1, pp. 6-17.
- De Lorenzo 1923 = G. De Lorenzo, *L'apologo di Menenio Agrippa*, in “Gerarchia”, II, 1923, n. 4, pp. 881-885.
- De Lorenzo 1925 = G. De Lorenzo, *L'ideale imperatorio*, in “Gerarchia”, IV, 1925, n. 7, pp. 416-427.
- Ellevi [Villani] 1938 = Ellevi [L. Villani], *La democrazia, secolo d'oro dell'ebraismo*, in “Gerarchia”, XVIII, 1938, n. 12, pp. 805-806.

⁷⁹ A titolo di esempio cf. Cipriani 1940.

- Ellevi [Villani] 1939a = Ellevi [L. Villani], *L'ebreo tradizionale*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 1, pp. 15-16.
- Ellevi [Villani] 1939b = Ellevi [L. Villani], *Le due aspettative*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 2, pp. 112-113.
- Ellevi [Villani] 1939c = Ellevi [L. Villani], *Sionismo equivocante*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 3, pp. 179-180.
- Ellevi [Villani] 1939d = Ellevi [L. Villani], *Aspetti del giudaismo*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 8, pp. 528-529.
- Ellevi [Villani] 1940a = Ellevi [L. Villani], *Libri sul giudaismo*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 2, pp. 81-82.
- Ellevi [Villani] 1940b = Ellevi [L. Villani], *L'ebraismo contro l'Europa*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 9, pp. 501-502.
- Ellevi [Villani] 1943 = Ellevi [L. Villani], *Le due internazionali*, in "Gerarchia", XXII, 1943, n. 4, pp. 128-130.
- Federici 1936 = F. Federici, *Politica sociale del Terzo Reich*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 12, pp. 835-841.
- Fermi 1927 = [?] Fermi, *Intorno alle antiche persecuzioni*, in "Gerarchia", VII, 1927, n. 7, pp. 547-551.
- Fermi 1938 = [?] Fermi, *L'odissea d'Israele*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 718-721.
- Gomez de Teràn 1936 = J. Gomez de Teràn, *La questione ebraica e l'interesse italiano*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 6, pp. 408-411.
- Guglielmi 1935 = N. Guglielmi, *Roma, il Fascismo e l'Impero*, in "Gerarchia", XV, 1935, n. 9, pp. 755-759.
- Hermet 1936 = A. Hermet, *Realtà dell'Impero*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 7, pp. 447-450.
- Hermet 1937 = A. Hermet, *Storia guardata da Roma*, in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 5, pp. 308-311.
- Luchini 1939 = A. Luchini, *La rivolta ideale antiborghese*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 9, pp. 611-619.
- Luchini 1942 = A. Luchini, *Razza e antirazza*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 5, pp. 201-204.
- Luconi 2015 = G. Luconi, *Appunti sulla "Rivoluzione fascista": «Gerarchia», 1922-1943*, in "Nuova Rivista Storica", XCIX, 2015, n. 3, pp. 923-943.
- Lume 1928 = G. Lume, *Il Natale di Roma*, in "Gerarchia", VIII, 1928, n. 5, pp. 408-409.
- Madia 1936a = T. Madia, *L'uomo Cesare*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 3, pp. 171-179.
- Madia 1936b = T. Madia, *Biografia dell'Impero*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 10, pp. 669-676.

- Madia 1937a = T. Madia, *Gestazioni d'impero. Le tempestose vigilie (Roma 62-63 a.C.)* [sic], in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 2, pp. 91-103.
- Madia 1937b = T. Madia, «DUCE». *Biografia della parola*, in "Gerarchia", XVII, 1937, n. 6, pp. 375-382.
- Maffei 1938 = M. Maffei, *La «Volks-gemeinschaft» o «Comunità nazionale»*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 1, pp. 20-26.
- Magnoni 1938 = G. Magnoni, *I G.U.F. e la politica fascista della razza*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 9, pp. 631-633.
- Michellini 1940 = G. Michellini, *Eroismo, antidoto d'ebraismo*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 5, pp. 249-250.
- Monari 1922 = D. Monari, *Il miglioramento della razza e il Fascismo*, in "Gerarchia", I, 1922, n. 10, pp. 592-596.
- Montagna 1936 = G. Montagna, *Apologia di Catone*, in "Gerarchia", XVI, n. 5, 1936, pp. 356-358.
- Mussolini 1934: B. Mussolini, *Il Natale di Roma*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 4, p. 1.
- Pandolfo 1942 = R. Pandolfo, *Valore universale della civiltà fascista*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 4, pp. 155-158.
- Panzini 1924 = A. Panzini, *Risalutando il poeta latino Orazio Flacco*, in "Gerarchia", III, 1924, n. 5, pp. 286-290.
- Pavese 1939 = R. Pavese, *Oro, metallo ignobile*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 4, pp. 261-262.
- Pavese 1940 = R. Pavese, *Insidia dell'oro*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 10, pp. 537-542.
- Pavese 1942 = R. Pavese, *Il problema ebraico in Italia*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 6, pp. 256-258.
- Pende 1938 = N. Pende, *La terra, la donna e la razza*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 663-669.
- Pende 1940 = N. Pende, *Il principio biotipologico unitario*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 569-572.
- Pertile 1938 = G. Pertile, *Per la razza. Antiruggine*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 11, pp. 745-746.
- Pini 1923 = G. Pini, *Il Fascismo, movimento classico*, in "Gerarchia", II, 1923, n. 1, pp. 690-693.
- Pino 1939 = C. Pino, *Razza e Nazione*, in "Gerarchia", XIX, 1939, n. 1, pp. 48-50.
- Pollini 1936 = L. Pollini, *L'Impero legittimo*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 9, pp. 604-607.
- Rivoire 1934 = M. Rivoire, *Roma e il mondo*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 5, pp. 441-444.

- Santaniello 1941 = G. Santaniello, *Che cosa è il giudaismo in Palestina*, in "Gerarchia", XX, 1941, n. 6, pp. 317-319.
- Sarfatti 2017 = M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi antiebraiche*, Zamorani, Torino 2017.
- Scaligero 1938 = M. Scaligero, *Il mistero dell'«eterno» e la razza di Roma*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 10, pp. 683-689.
- Selvi 1938 = G. Selvi, *Storia recente di una antica terra*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 8, pp. 548-560.
- Sertoli Salis 1942 = R. Sertoli Salis, *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo*, in "Gerarchia", XXI, 1942, n. 2, pp. 68-73.
- Solmi 1926 = A. Solmi, *Il Fascio Littorio nella Storia*, in "Gerarchia", VI, 1926, n. 12, pp. 772-776.
- Solmi 1934 = A. Solmi, *La giustizia di Roma*, in "Gerarchia", XIV, 1934, n. 2, pp. 91-95.
- Spinetti 1938 = G.S. Spinetti, *Nostra mistica*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 2, pp. 79-83.
- Tedeschi 1936 = C. Tedeschi, *La soluzione integrale della questione ebraica*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 5, pp. 328-335.
- Trevisonno 1940 = G. Trevisonno, *Mussolini, gli ebrei l'Inghilterra e l'Islam*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 573-581.
- Vacca 1929 = V. Vacca, *Ebrei ed arabi in Palestina*, in "Gerarchia", IX, 1929, n. 5, pp. 385-391.
- Venturini 1936 = L. Venturini, *Cicerone*, in "Gerarchia", XVI, 1936, n. 7, pp. 512-517.
- Villani 1940 = L. Villani, *Occhio agli ebrei!*, in "Gerarchia", XIX, 1940, n. 11, pp. 582-583.
- Vittoria 1983 = A. Vittoria, *Le riviste del duce*, Guanda, Torino 1983.
- Volpe 1922 = G. Volpe, *21 aprile. Roma e l'Italia*, in "Gerarchia", I, 1922, n. 4, pp. 173-182.
- Zapponi 1938a = A. Zapponi, *Il Partito per la razza ieri e oggi*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 11, pp. 780-781.
- Zapponi 1938b = A. Zapponi, *Gli ebrei fuori dal Partito*, in "Gerarchia", XVIII, 1938, n. 12, pp. 847-849.